

Notizie su Bologna secentesca.

(Appunti da una cronaca)

La cronaca manoscritta — naturalmente inedita — che il canonico Antonio Francesco Ghiselli in molti anni di ricerche raccolse in parecchi grossi volumi, oggi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, è una miniera inesauribile di notizie intorno a questa città nel Seicento e nell'inizio del Settecento. Se, pei primi decenni, questa lunga cronistoria è il risultato dello spoglio di storie e di cronache precedenti e, per le molte notizie d'arte, della *Bologna perlustrata* di Antonio Masini, a partire invece dal 1655, all'incirca, il diligente cronista accolse pazientemente, in questo mare magno di notizie grandi e piccole, di pettegolezzi, di quisquiglie di cui quel secolo si pasceva, soprattutto il ricordo dei fatti — spesso modesti ma curiosi — che gli succedevan d'intorno. Così che, per chi domandi a queste cronache, di cui Bologna è ricca, l'eco sincera degli avvenimenti politici e civili e delle costumanze, a farsi idea esatta di quei tempi, quella del Ghiselli, per la sua mole e pel metodo che la informa, è di tutte, nel periodo « barocco » — per Bologna notevolissimo — la più preziosa.

Da un abbondante spoglio che ne ho tratto, per una futura rievocazione della vita e dell'arte a Bologna nel secolo XVII, scelgo alcuni aneddoti e bizzarrie che possono esser meglio riferiti isolati, a dare idea della mentalità e degli usi d'allora, che inquadri in una più complessa cornice di notizie di varia natura.

I.

Un bolognese a Madrid nel 1622.

Come si disse, i primi volumi della cronaca (che abbracciano un periodo precedente alla nascita del cronista) comprendon notizie raccogliette. Improvvisamente, nel volume XXIV, a pa-

gina 1031 e seguenti, è riportata una lunga, curiosa lettera del 19 dicembre 1622 (che il Ghiselli evidentemente potè copiare dall'originale) di Cesare Ghisilieri inviata da Madrid — dov'egli s'era recato al seguito del senatore Facchinetti ambasciatore di Parma con un incarico di governo — a Francesca Facchinetti Castelli, sorella del senatore bolognese. Le notizie sulle condizioni private delle regioni che il nostro improvvisato viaggiatore dovette attraversare e la sua bonomia petroniana, espressa qualche volta con la fraseologia un po' sboccata allora apprezzata nell'intimità, rendono interessante quella lettera, ch'è il seguito di altre che contenevan solo notizie generali sul viaggio stesso.

Nonostante il mare « contrario », nel percorso ch'era stato fatto per mare fino a Marsiglia, la prima parte del viaggio passò senza incidenti. Al confine spagnuolo gli ospiti illustri ed evidentemente attesi trovarono, per accompagnarli e difenderli dai frequenti ladri e assassini di strada (non dimentichiamo quali fossero le condizioni di quel paese nella prima metà del Seicento), un buon nucleo di soldati comandati (e qui lasciam la parola e la responsabilità all'allegro e spregiudicato bolognese) da un *alguaville che sarebbe in italiano come una specie di Barigello: insomma un mestiere che puzza d'infame*. Per scusare e spiegare questa espressione che non pecca certo di eufemismi convien notare che la stessa cronaca del Ghiselli è piena di racconti delle prepotenze, spesso ingiustificate, del bargello bolognese: al quale ogni nuovo Cardinal Legato minacciava... la corda! I nostri viaggiatori attraversarono i regni di Catalogna, di Aragona, di Castiglia in cattive carrozze trainate da mule. Ogni tanto il veicolo non poteva procedere per la cattiva manutenzione delle strade e i viaggiatori — che dichiaravano che meglio si viaggiava in Italia — eran costretti a scendere e a far lunghi tratti a piedi. Soffrirono freddo, stenti, alloggiati in osterie prive di fuoco e di buoni cibi (sacrificio serio per autentici petroniani!), mangiando legumi, cipolla, aglio, bevendo vini pessimi. Non certo a rallegrar la vista dei buoni diplomatici eran stese sulla loro via — ahimè — lunghe

file di forche con impiccati e... *simili delitie*. Avvicinandosi a Madrid, le cose migliorarono un poco. Da Barcellona a Madrid occorsero venti (!) giorni di viaggio sotto l'acqua, col freddo, mal riparati da *una tela la quale dicono ch'una volta era incerata*. Si fermaron tre giorni a *La Lameda* presso la capitale, per aspettare d'esser ricevuti a Corte. Nonostante il lurido loro albergo, i prezzi che dovettero sborsare furono enormi: e la lettera li riporta, come curiosità. *Questo luogo è del fratello del Cardinal Zappata et in queste parti passa per delizioso*. Finalmente partirono e quel giorno fu per loro *giorno di resurrezione*. Meno male che poteron salire sull'alto monte della famosa Madonna di Monserrato, in Castiglia, e ammirarne la chiesa, il convento, le ricchezze. Ma le disgraziate vicende di viaggio non eran finite. Nessuno voleva ospitarli, benchè viaggiassero sotto l'egida del Re di Spagna. A Saragozza l'ambasciatore marchese Facchinetti presentò le lettere credenziali del Senato bolognese al Vicerè, che li invitava a vedere il Santuario della Madonna del Pilar, rigurgitante di ori, di argenti, di stoffe preziose lasciate dai fedeli di tutto il mondo. Ma la popolazione là odia i forestieri e non lo nasconde loro. Il Ghisillieri si rifà scrivendo che, fra la gente, abbondano ceffi *da appiccati*. Ma probabilmente era ancora il ricordo macabro di prima che non lo abbandonava. D'altronde, nemmeno quei tranquilli diplomatici dovevano esser del tutto in pace con la loro coscienza se cercavano di frodare non so che dazio d'entrata per fare entrare, nascosta in un tamburo a doppio fondo, certa tela *per far collari da lattuga*: allora un ingrediente, direm così, prezioso per l'abito di gala dei gentiluomini che dovevan mutarli spesso. I doganieri se ne accorsero, fecero, per dirla coll' informatore, una fine del mondo e buttaron tutto all'aria, assediando l'ambasciatore e minacciando chi sa che cosa. I bolognesi se la cavarono... con la fuga! A Madrid nulla era pronto per riceverli: non i cavalli, non le livree. Il marchese dovette star chiuso in casa sei giorni facendo dire che non era arrivato. Gli altri si divertirono passeggiando per la città, meravigliandosi del *maledetto sus-*

siego spagnolo, degli spettacoli teatrali in cui vedevan donne vestite con ricchezza, cariche di gioielli. Lo scrivente, che non ha peli sulla lingua, descrive la città, dalle larghe vie in cui pochi edifici meritano il nome di palazzi, privi delle comodità (?) italiane. Le strade son così sporche e fetenti che *per non vomitare le budella vi è bisogno d'odor di ambra!* Dalle finestre tutti gettavano sul lastrico *la porcheria* che (ci si perdonino questi particolari poco attraenti ma, se non erriamo, caratteristici degli usi, di certi usi d'allora) se colpiva un passante questi *più non è huomo*. Il particolare è feroce, ma il bolognese — abituato, se Dio vuole, a una pulizia almeno elementare — ignorava che quell'uso inverosimile di gettar... tutto sulla via era comune persino nei cortili dei palazzi reali, a Parigi! E proseguiamo con coraggio.

Il Ghisillieri rimane meravigliato però della bellezza della piazza maggiore di Madrid, con quelle case a quattro ringhiere dorate sovrapposte, con quelle belle logge o coperture di piombo in luogo dei tetti. Il movimento dei cittadini è grande. Abbondano le carrozze a sei cavalli o mule, i nobili a cavallo numerosissimi con ricche gualdrappe, le signore in portantina circondate da paggi e staffieri in ricche livree. L'informatore sa però che molti di quei Grandi di Spagna, per far degna figura, si rovinano e hanno *impignato il letto dove dormono*. Le donne si tingono per apparir belle e sembran rosse, ma non arrivano alla bellezza delle donne di Marsiglia che gli eran sembrate addirittura *angioli trasformati in donne colle quali si vede l'ultimo sforzo di Natura et Amore* (con le iniziali grandi, naturalmente). Le impressioni si allietarono vieppiù nei giorni successivi. Nella cappella reale annessa al convento delle monache Scalze — fra le quali è una zia del Re — vedono il fasto che circonda una funzione reale, ma non vedono il Re e la Regina nascosti agli occhi profani ma solo i Principi. Videro poi i sovrani, per la via, assisi in ricchissimo cocchio tirato da sei cavalli leardi: il Re e il figlio, biondi, rosei, maestosi, seguiti da guardie, paggi e da lungo corteo.

L'ambasciatore era ospite di un personaggio della Corte, ma

il Ghisilieri e i suoi compagni s'erano, a fatica, messi a pensione in una casa dov'eran tre donne, di quelle *che in Italia volgarmente chiamano pu....* (la parola è scritta per intero, benchè la lettera sia diretta a una dama: e anche questo caratterizza i tempi) *assai ben brutte ma molto più sfacciate*, e che tutto il giorno suonavan la *chitarriglia*. Ma la vita è, a Madrid, ben cara. *A Bologna si ha più robba con un bolognino che quà con un Reale et ogni cosa è cattiva*. Il vino, pessimo, *ammazzerebbe un asino*. Il pane è bello a vedere, ma da mangiare è *l'istesso che la terra*. In paese c'era tale morìa che non si vedevan vecchi. I bolognesi, usi a portare i capelli lunghi, si son dovuti addattare all'uso del paese. *Ci hanno tosati* — esclama tristemente il Ghisilieri — *anzi pelati alla usanza che sogliono in questi tempi a Bologna pelare li porci*. Intanto le donne di casa rubano a man bassa e ignorano la pulizia. Il letto è... un porcile. *La sera andando a letto mi pongo una camicia bianca e la mattina ci trovo dentro cinquantatre pidocchi grossi come asini*. All'infelice viaggiatore non mancano fantasia e sorprese spiacevoli. *Queste sono le polizie della Spagna*, esclama. Si consola che lì vicino c'è l'Ospedale degli Italiani dove, per obbligo di nazionalità, lo accoglieranno bene, se sarà necessario. Intanto si consola imparando da una lettera d'ufficio (!) che il Re è innamorato d'una ragazza ch'egli sta per render madre e che il Duca d'Olivares è il reale mezzano. E finisce la sua lunga corrispondenza con la dama — che evidentemente si godeva un mondo quelle indiscrezioni, a giudicar dal tono delle lettere dell'amico — *augurandole di far carnevale allegramente che noi allegramente faremo la Quaresima perchè qui si mangia certa carne che sarà il fine di tutto!* E altro non scrive questa volta.

Forse egli si consolò come i classici dannati: pensando che altrove si stava peggio. Nonostante le sue lamentele, egli aveva pur trovato a Madrid buona accoglienza — se non a buon mercato — e buone compagne che lo rallegravano al suono della *chitarriglia*. E riportò a Bologna in salvo la pelle, se non lo stomaco. Ben altro era capitato, per esempio, in Francia, in quei giorni —

com'egli racconta in una nuova lettera, del 22 marzo 1623 (nel successivo volume della cronaca, p. 6), — al vescovo di Modena ambasciatore del proprio duca a Madrid, che era stato completamente svaligiato. Intanto a Madrid più piacevoli emozioni attendevano l'ambascieria parmense-bolognese: le nozze della sorella del Re e le relative grandi feste a cui accorrevano le ambascierie grandi e piccole, il principe d'Inghilterra e invitati da ogni parte d'Europa. Se l'allegro informatore si fosse trovato a tempo a Bologna quando, poco dopo, nell'aprile 1623, vi fu accolto, con dimostrazioni di gioia, Orazio Ludovisi Duca di Fiano fratello del Papa al suo ritorno dall'impresa di Valtellina, avrebbe saputo anche lui ciò che seppe e trascrisse il Ghiselli: che la mensa preparata per lui e per gli ospiti illustri in Palazzo fu cosa *notabile* per la ricchezza e perchè era costantemente imbandita e rinnovata ma che, purtroppo, *più fu la roba portata via che quella che ivi si consumava*. Se Madrid piangeva, Bologna non rideva di certo. E ben altri guai e continuati la flagellavano. Perchè così andavano un po' dovunque le cose in quell'anno di disgrazia 1623.

II.

Bizzarrie, eccessi, anomalie secentesche.

Che il seicento, e non a Bologna solamente, rappresenti un periodo eccezionale, così che, alla lettura delle cronache di quel tempo, si ha l'impressione, come altri disse, che la società d'allora avesse « dato nel farnetico » è ben noto. Ma lo è piuttosto per un'impressione generale provocata da qualche clamoroso avvenimento che per una serie di piccole ma insistenti e continuate documentazioni offerte dai fatti di tutti i giorni. Non sappiamo resistere alla tentazione di offrirne una collana tolta di pianta dalla stessa cronaca del Ghiselli, avvertendo che la messe potrebbe essere ben maggiore se non ci guidasse il desiderio di non stancare il lettore e di non ripeter fatti, su per giù, uguali perchè la popola-

zione da cui muovono era la stessa. Si tratta, in conclusione, di un po' di materiale vivo, sincero (il cronista racconta, citando nomi e date, quel che gli accade intorno ogni giorno) per una futura e desiderata psicologia del Seicento italiano, scelto fra i fatti più caratteristici raccontati da un testimone.

Raccontiamo, riassumendoli, i fatti più bizzarramente curiosi e lontani della nostra mentalità di uomini civili e raffinati del secolo ventesimo.

Non vi è un nesso apparente fra loro. Ma, se mai, il nesso e la conclusione verranno suggeriti dal complesso: così come da una documentazione lunga e paziente, meglio che dal racconto di un fatto solo, per quanto notevole, si illumina più chiaramente una causa. Un'osservazione di carattere generale ci par necessaria: che noi limiteremo la scelta dei racconti a quelli che gettan nuova luce, più che sulla vita privata e sulle costumanze bolognesi di quel secolo, sul modo di pensare e di apprezzare la vita di ogni giorno; tralasciando, per ora, tutti gli altri anche se strani e bizzarri che si riferiscono alla religione, alle streghe e ai sortilegi allora tirati in ballo ogni giorno, che riguardano non la vita ma i sentimenti, non le costumanze nel significato modesto della parola, ma le credenze.

L'irritabilità generale allora è la nota dominante nella storia spicciola di tutti i giorni. Si sa che le « liti » fra famiglie signorili, provocate spesso da malumori, da maldicenze, o addirittura da quisquillie, eran comunissime e duravan persino più generazioni. Davan luogo a scenate, a violenze col mezzo dei *bravi* (anche a Bologna numerosissimi), qualche volta ad archibugiate e omicidi. Per fortuna il Legato o amici delle due famiglie finivan con l'indurre le parti litiganti alle « paci » che si compivano non meno clamorosamente. Ma, questa volta, ci limiteremo a ricordare il lato comico — quando c'è — di quelle « liti » perchè più caratteristico per dare idea chiara, staremmo per dire la sfumatura del modo di intendere i rapporti sociali in quella infrollita società tutta votata alle forme esteriori, alle apparenze; benchè non sia

il caso naturalmente — come avverrebbe per Milano — di parlare del deleterio influsso spagnuolo. Cogliam l'occasione per accennare anzi che tutto quanto riguardava la Spagna e la sua « albagia », come la chiama il nostro cronista, era a Bologna tutt'altro che bene accolto.

Si era dunque costituita a Bologna, nel 1622, l'Accademia dei Filomusi, alla quale appartenevano illustri musicisti, fra cui Claudio Monteverdi maestro di cappella della Repubblica di Venezia e Sigismondo Palermitano. Ma, nonostante la supposta dolcezza degli argomenti che dovevano intrattenere e dilettere gli Accademici, le liti e le discussioni erano frequenti anche qui. Un brutto giorno il maestro di camera del Legato si lasciò sfuggir di bocca che messer Zeno, ambasciatore di Venezia, non s'intendeva di musica e che dovendo, in non so quali funzioni, tenere in mano un cero acceso, egli era da considerarsi nè più nè meno che un candelabro. Apriti cielo! Tutti gli Ambasciatori presenti a Bologna protestarono presso il Legato ritenendosi chiamati altrettanti candelabri. Le discussioni sul valore e il significato di questa parola incominciarono e furon poscia, con quella verbosità di cui il Seicento aveva il segreto, interminabili, enormi, corredate di testimonianze pro e contro. Si ricorse ai testi antichi. Si scartabellaron trattati, vocabolari, manoscritti, papiri.

Quando Dio volle, tutti si accordarono su una lunga, abilissima *dichiarazione della parola candelabro* che provava, come due e due fan quattro, che portare il cero alle feste per la canonizzazione dei santi, com'era diritto di quegli ambasciatori, rappresentava non un'offesa ma un onore, un grandissimo onore ⁽¹⁾.

A che non arrivava poi la suscettibilità dei nobili, ritenuti insindacabili, privilegiati in tutto (per loro la legge era applicata di raro e spesso in modo speciale), quasi venerati? Volete averne una idea? Nel 1632 (il cronista è sempre preciso) avvenne que-

(1) GHISELLI, 1622 ecc.

sto fatto degno di cronaca e di storia. Due cani, naturalmente di due padroni diversi, si azzuffarono. Il fatto, che oggi interesserebbe tutt'al più i ragazzi del vicinato, destò rancori fra i due proprietari ciascuno dei quali si sentì offeso dall'altro; nè più nè meno di quello che accadeva quando si vilipendeva o, peggio, si colpiva un *bravo* di una famiglia nobile dal famiglio di un'altra. Amici e parenti scesero in campo, furibondi. Il fatto s'ingrossò. Si minacciarono colpi di spada. Volarono ordini dei due signori, proprietari degli illustri cani contendenti, di colpire senza misericordia. Ma anche qui s'intromisero i pacieri (c'eran delle persone di buon senso anche allora) *si fecero*, come precisa il Ghiselli, *molti congressi e, meno male, tutto finì in pace* ⁽¹⁾.

Ho nominato incidentalmente i *bravi* o uomini d'arme come li chiama il Ghiselli. È curioso (ecco un'altra stranezza di quel periodo) che il nostro canonico che ad ogni pagina si mostra giudice sereno nel racconto dei fatti, coraggioso nel bollar con parole vivaci il governo dei preti, attacchi spesso e con veemenza birri e bargello, rovesci su di loro e sulle autorità dirigenti la colpa dei malanni di tutti i giorni e abbia poi — più di una volta — parole delicate sul conto dei bravi! Il 23 maggio 1632 un *bravo* del marchese Rosina e uno dei Bentivoglio vennero a una disputa che si accese e stava per trascendere a via di fatto. Allora un amico comune, un *bravo* di casa Ratta, s'interpose per dividerli; la lite, invece, si acuì e ne rimase ucciso quello dei Bentivoglio. Ebbene, il cronista vuol farci sapere ch'egli *era uomo garbato, vestito nobilmente con anello in dito e ferraiolo trinato d'oro* e che lasciò tutto il suo in tante messe ⁽²⁾. Ma i suoi racconti valgon meglio delle parole. Egli è pur costretto a raccontare le continue prepotenze di questi bravi, in gran parte venuti di Savoia, che i nobili si conducevan seco e gli assalti loro a quelli di

⁽¹⁾ Ibid., 1632, p. 683.

⁽²⁾ Ibid., p. 766.

un nemico del loro padrone incontrato per via. Bastava, dice il Ghiselli, *una guardatura scura* per provocare una zuffa! E allora la strada si mutava in un campo di battaglia con stilette, archibugiate e conseguente fuga di tutti; salvo anche, qualche volta, a estender la battaglia contro la *sbirraglia* accorsa con l'uditore! Ma chi non si azzuffava allora?

Per quisquillie, per ragioni di competenze e di cerimonie si azzuffavan fra loro militi, sbirri, auditori, magistrati, persino gli Anziani in piena seduta di consiglio! Le stilette, le archibugiate erano di tutti i giorni, perchè l'irritabilità, diciam pure la limitatissima civiltà d'allora, le esigevano o, almeno, le tolleravano. Il Cardinal Legato aveva un bel minacciare i fulmini della Chiesa e i tratti di corda e la forca e gli squartamenti. I rei eran nobili e se la cavavano, nei casi gravi, con una fuga temporanea, magari corrompendo il Bargello a cui il Legato minacciava spesso... la corda. Certo è che le prepotenze, anche nel contado, arrivarono a tal punto che si permise ai villani di arare armati di archibugio!

Ma torniamo alle amenità della cronaca canonica.

Lo Studio famoso, per cui Bologna fu nota al mondo, era allora assai decaduto di importanza, di numero di studenti, di valore di Lettori che un Cardinal Legato coraggioso aveva chiamato *una massa d'ignoranti*. Ma non era diminuito il buon umore degli scolari.

Un giorno, nel 1634, un gruppo numeroso di essi invade, entrando con un'astuzia, la casa di certa Leonora notoriamente coraggiosa e che non li voleva intorno. Ma il numero loro li fece audaci. Finsero di volerla giudicare con tutte le regole legali. Stabilirono, li per li, il Tribunale con tanto di auditore, di birri, di notaio, di procuratore, di aguzzino. Fu condannata a 25 staffilate che, poveretta, dovette subire mentre l'auditore sentenziava e il notaio rogava, nonostante le ampollate difese del procuratore. Partiti gli scolari, la donna si recò a Palazzo e denunciò la cosa.

dando *querela*. Ciò ch'era pericoloso per essi non era tanto — si noti — la prepotenza fatta, in casa d'altri, quanto l'aver canzonato la Corte. Gli scolari si nascosero. Ma uno fu arrestato e risultò che si fingeva scolaro ma non lo era, come tanti che venivan di fuori ed erano esenti dai dazi. Fu interrogato *quid est logica*. Il poveretto che — s'è visto — non la conosceva nemmeno da lontano non potè rispondere e si ebbe quattro strappate di corda e unà multa in luogo della prigione. Non vi par curioso quel tribunale sul serio che, dopo quel po' po' di prepotenza da parte del tribunale per ridere, sufficiente per una condanna, indaga sulle condizioni e la conoscenza di logica del reo? (1).

Rinunciamo a ricordar altri litigi per un cane, nel marzo del 1634, (*il negotio s'era molto riscaldato* ma interpostisi alcuni gentiluomini fu il tutto aggiustato) e, più tardi, persino per un gatto (è vero ch'era un gatto privilegiatissimo, perchè apparteneva al Legato). E passiamo ad altro.

Entriamo un momento nel geloso argomento del lusso. Ma poichè se n'è scritto da altri a dovizia e per esaurir l'argomento non basterebbe un volume, accontentiamoci di un cenno, tanto per spiegare la bizzarra conclusione che un accademico, come vedremo, consigliò allora alle vittime principali: i mariti.

Il lusso da parte dei nobili e, di riflesso e per non esser da meno, da parte del Legato e degli Anziani, era, in quel tempo, così grande da sembrare, a noi pratici e modesti uomini moderni, una vera pazzia, a Bologna soprattutto e forse più che altrove. Le cronache e particolarmente quella che stiam scorrendo ne riportano giorno per giorno notizie così sbalorditive che ci sarebbe da dubitare — chi sa? — in una autosuggestione collettiva di questi modesti storiografi se poi palazzi, sale ricchissime, documenti legali, inventari e su tutto le figure a colori di quell'effemide interessante del tempo rappresentata da le *Insignia degli An-*

(1) Ibid., 1634, p. 929.

ziani conservate dall'Archivio di Stato non fosser lì per darne conferma. Le spose, scrive il Ghiselli, di famiglie ricche voglion sale e sale ricche per loro, staffieri e paggi e carrozze; tutte le carrozze: la Romana, la Francese, la poltroncina, la stuffiglia, il volantino, riccamente coperte d'ori e di stoffe.

Gli addobbi, le suppellettili, la profusione d'oro che si fa ne' corniciamenti e ne' mobili, i cremisi che pendono dalle mura portano seco un patrimonio. Così che molti preferivan non metter su casa e gioie, argenti, stoffe di casate illustri finirono al Monte di Pietà, anche allora la panacea universale per questi guai (1).

Una delle tante accademie che pullulavano a Bologna, quella dei Gelati, propose un bel giorno del 1654 ai suoi soci questo argomento che oggi si direbbe di palpitante attualità: qual nuova artistica veste potessero adottare le donne. Ed ebbe la palma un accademico (coniugato certamente) che con gran lusso di citazioni italiane e latine, con richiami all' antichità classica, con una dottrina insomma seriamente esposta propose che le donne, a gran vantaggio dei mariti, andassero in giro nude, come Eva di buona memoria. È ben vero che il cronista aggiunge che si era di carnevale (2).

Ma non tutte le donne erano arrendevoli. Lo spirito belligero dominante le rendeva qualche volta terribilmente ostinate. Come quella Marchesa Pepoli che (nel 1639) irritata di un ordine del Legato restrittivo della troppa licenza dei bravi fece fermare il suo tiro a sei dinanzi alla chiesa di S. Domenico e, apostrofando ad alta voce il Cardinal Legato colà fermo fra i Magistrati, lo rimproverò di non saper distinguere fra nobili come lei e la plebe e, gettandogli contro il precetto ricevutone, rimontò in vettura e partì dalla città lasciando quelli con un palmo di naso (3). Il Ghiselli, buon uomo, trovava quelli e altri divieti ec-

(1) Ibid., 1637, p. 195.

(2) Ibid., p. 510.

(3) Ibid., p. 851.

cessivi e concludeva che oggi è necessario lasciar il mondo conforme lo abbiamo trovato perchè le mutazioni cagionano spesso rivolgimenti, non essendosi sino a nostri tempi ritrovato persona che abbia saputo drizzar le gambe ai cani ⁽¹⁾. Profetiche parole perchè infatti, a drizzar le gambe ai cani sul serio, si dovette attendere il rivolgimento per eccellenza: la rivoluzione francese.

Per allora, i mutamenti eran tanti lontani che, poco dopo, tutta Bologna ricca e spassosa corse alla gran festa offerta nel Palazzo del Podestà per manifestare l'universale benevolenza verso il Legato cardinal Giulio Sacchetti: dove, per dargli un divertimento degno di lui (assicura il nostro canonico) si rappresentò un gran torneo intitolato — guardate un po' che scelta felice! — i furori di Venere.

E vi faccio grazia della lunga descrizione, dei nomi dei gentiluomini torneanti, della musica, dei versi, dell'andirivieni dei personaggi — da Roma, sissignori, a Venere — di che fu fatta persino una pubblicazione a stampa, che provò l'antico valore dei bolognesi e i loro magnanimi geni ⁽²⁾. Tanto è vero che da l'esagerazione al ridicolo non c'è che un passo. Ma l'esagerazione diciam così « barocca » appariva anche — e staremmo per dire soprattutto — nelle efferatezze delle punizioni legali (tratti di corda, taglio della mano, impiccagione, squartamento e relativa esposizione dei quarti, donde la parola, ai quattro quartieri della città) sulle quali non desideriamo soffermarci. Ci basta ricordare un fatto, ricordato anch'esso dall'inesauribile Ghiselli. Il conte Lodovico Calderini, per punire un villano che aveva trovato a cacciare nelle sue terre, lo fece prendere e legar nudo, spalmato di saba, al tronco di un albero di moro dov'eran gran formicai, finchè il disgraziato morì fra gli spasimi ⁽³⁾. In quale altro periodo poteva venire in mente una vendetta simile? E soprattutto

⁽¹⁾ Ibid., p. 911.

⁽²⁾ Ibid., 1637, p. 728.

⁽³⁾ Ibid., 1649, p. 819.

poteva esser lasciata arrivare fino all'estremo? Di fronte a tale energumeno (che morì il 23 novembre 1649 abbruciato — si noti la nuova esagerazione — per vendetta delle sue crudeltà) ci appaion simpatiche le figure di quei due giovani fratelli Ercolani che ogni giorno ne inventavano una nuova per burlare e tormentare gli antipatici e prepotenti birri. Una volta, al buio, li facevan fuggire con grandi urla fingendosi in molti, un'altra tendendo, di notte, corde attraverso i portici che quelli dovevan percorrere perlustrando; una terza asportavan loro di nascosto armi e cappelli. Non se ne faceva caso, conclude il canonico sempre arrendevole, stimandole facettie e burle giovanili ⁽¹⁾. Perchè più i tempi son tristi e più fioriscono i burloni.

Tali eran certo quel marchese Andrea Paleotti e quel dottor G. B. Capponi che, ammaestrata pazientemente un'oca, davano da intendere ai gonzi ch'era lo Spirito Santo e predicavan l'avvenire con gran successo. Ma il buon umore non era il forte del Santo Uffizio che, indispettito di quella mancanza di riguardo, li fece imprigionare ⁽²⁾.

Il cronista non ci dice questa volta se se la cavarono — come era d'uso — col denaro, allora il rimedio a tutti i mali. Tribunali, magistrati, Legato, Bargello chiudevano tutti due gli occhi quando il reo o presunto tale apriva in compenso i cordoni della borsa.

Ci fu un Legato che partì da Bologna bene arricchito, tanto fu, al dir del Ghiselli, il denaro che collò (i due elle son giustificati) nelle sue tasche!

Del resto, quei reverendi si meritavan bene qualche compenso pei benefici morali che disseminavano. Bisogna leggere per credere.

Dite nulla, per esempio, la bella scoperta di quel bravo Padre La Chaise confessore del Re di Francia, diffusa con gran soddisfazione anche a Bologna in quell'anno di grazia 1652, la quale

⁽¹⁾ Ibid., 1650, p. 115.

⁽²⁾ Ibid., 1651, p. 394.

rivelava che *la peste* (allora, dal 1630 in poi, serpeggiante dovunque) *procede dalle esalazioni pestifere che sortendo dal centro della Terra mediante i terremoti infettano l'aria che noi respiriamo*, concludendo che ad opporvisi occorreva maggior Fede e timor di Dio? (1).

Quel ch'è certo è che, nonostante tante bizzarrie, tanti eccessi, tanta nervosità, forse limitata ai nobili, il popolo campava bene: almeno a giudicar da un fenomeno che oggi rappresenta, e anche in ben minor misura, un'eccezione: la longevità. Anche questo può essere un argomento di più pei psicologi. Se crediamo al nostro cronista i centenari, al suo tempo, a Bologna furon molti. Vera chi campava 106, chi 112, chi 116 anni. Certo Tito Fuloni visse ben 150 anni! (2).

E torniamo... anzi restiamo, alle esagerazioni raccolte dalla nostra cronaca. Esagerato certo, vero uomo del suo tempo, fu, per esempio, quel G. B. Mengarelli che, scoperto che il Bargello corteggiava sua moglie, la quale, si noti, non lo corrispondeva, nel 1669 preparò addirittura *una mina* sotto il di lui palchetto nella Sala della Commedia che per fortuna non scoppiò (3); e quel Legato che pretese da un Bargello che gli chiedesse scusa in ginocchio pel gran reato di aver tratto in arresto un servo del Vicelegato (4); e quel poeta che cantava in versi il naso — proprio così — della sua bella ch'egli chiamava *candido obelisco e piramide sacra* ecc. (5); anzi addirittura tutti i poeti bolognesi che, per seguir la moda, avevan costretto i versi brevi brevi a una sola parola: Ardire - Speranza - Costanza - Desire - son l'armi d'amor; oppure: Amoretti - Feretrati - Pargoletti - Numi alati - Segnate sì sì - Con pietra candida - Si lieto di (6).

(1) Ibid., p. 800.

(2) Ibid., 1665, p. 623.

(3) Ibid., p. 239.

(4) Ibid., p. 257.

(5) Ibid., 1670, p. 349.

(6) Ibid., 1672.

Esageratissimo, diciam pur matto, fu certo quell'Alessandro Magni dottore in filosofia e medicina, ricordato nel 1672, che aveva obbligato un suo nipote a studiare così intensamente, minacciandolo, battendolo, persino appendendolo a una fune fuor della finestra, che il poveretto, a undici anni, aveva percorso tutti gli studi delle scienze, *orationi comprese*. Ma nel 1673, alla morte dello zio snaturato, piantò gli studi e si diede alla bella vita. E dei due, il più giudizioso si mostrò lui (1). E vogliam dire che non fossero esagerati o, se preferite, d'idee barocche cioè, in fondo, del loro tempo, quei collegiali di Spagna e quelli di Montalto che, incontrandosi per via, nè volendo, gli uni e gli altri, cedere il passo, si azzuffavano furiosamente ogni volta, fino a tirarsi archibugiate, talchè si venne a una conclusione che chi avesse *la mano* (destra) *dovesse tenercela* per l'avvenire? (2). O quella dama (?) che, per caso analogo, cioè incontratasi in una via stretta, in carrozza, con un'altra pure in carrozza e, non volendo quest'ultima retrocedere, la insolentì dicendole, fra l'altro, ch'era una brutta *mustazza*? (3). Di fronte a simili inezie acquista importanza la ragione per cui, nel 1673, i padri Agostiniani di San Giacomo organizzarono una congiura coi fiocchi contro il Padre Priore che, saputo a tempo, aveva fatto venir di campagna i contadini del convento per dare ai frati una buona lezione a suon di randellate, ma i frati, forti e numerosi, cacciarono a bastonate i villani e asportarono dalla cella del Priore 250 libbre di mortadella « ch'egli teneva cara ». La ragione di quel fratresco putiferio almeno era seria: il Priore — nient'altro! — aveva ai monaci diminuita « la pietanza »! (4). Perchè i frati, allora, erano più turbolenti di tutti. Non arrivarono, quelli di San Gior-

(1) Ibid., p. 257.

(2) Ibid., 1672, p. 241.

(3) Ibid., p. 273.

(4) Ibid., p. 277.

gio, irritati nel veder sorgere di contro alla loro bella chiesa un brutto e ingombrante edificio, a prenderne d'assalto l'impalcatura, demolendo in parte l'edificio stesso e abbattendo, per cominciare, la prima colonna? ⁽¹⁾. Oggi i tranquilli bolognesi, di fronte ai brutti edifici, si accontentano di protestare un po', a cose fatte. Il sistema è più comodo per lo sviluppo dell'edilizia cittadina.

Anche i fatterelli, in confronto ai riferiti, insignificanti che la cronaca ricorda, senza dar loro importanza, sono nove volte su dieci improntati allo spirito insolente, irritabile, esagerato nelle sue manifestazioni proprio di quel tempo e di quell'ambiente. Oggi è il Legato che fa dare quattro strappate di corda a un ragazzo per un'inezia, provocando amari commenti del cronista sul governo dei preti; domani sono due reverendi, un abate olivetano e un curato, che si azzuffano così ferocemente che un d'essi sta per esser strangolato se non intervengono pacieri e *la causa non fu detta per degnissimi rispetti*; doman l'altro è una nuova colossale prepotenza del Bargello, un napoletano, *finissimo ladro e gran manigoldo* che il Legato, pur definendolo degno di galera, manteneva al suo posto; e così (son parole d'oro del cronista) *la bontà del principe fa impertinente la plebe*, che si vede mal governata. Le liti, le archibugiate, le uccisioni eran quasi sempre provocate da futilissime ragioni che oggi darebber luogo, si e no, a quattro parole in tono un po' più alto. La nervosità generale, l'amoralità, il contagio dei pessimi esempi venuti dall'alto avevano ridotto in condizioni paurose *la povera e lacerata Bologna*, come la disse il nostro cronista. A che poteva giovare, fra tanta corruzione di costumi civili, la solitaria raccomandazione fatta morendo dal marchese Lodovico Malvezzi ai bolognesi di cambiar vita?

F. MALAGUZZI VALERI

(Continua)

⁽¹⁾ Ibid., 1673, p. 451.

I tesori d'arte di un pittore del Seicento

(CARLO MARATTA)

(Continuazione e fine)

Nota de Medaglie, Augusti e Reliquie insigni.

[114] Una scattola d'argento di peso oncie $2\frac{1}{2}$ con dentro una Colana d'oro doppia di peso oncie 4 e denari $1\frac{1}{2}$; quale Colana fu data dalla Santità di N. S. Clemente Papa XI al Sig.r Cav.re Maratti quando ebbe la Croce di Cav.re in Campidoglio.

[115] Dieci Medaglie d'argento col cerchio di metallo indorato, come quelle che si danno per il concorso, donate dal d.º Papa al detto Sig.r Cav.re.

[116] Quattro Medaglie d'Argento donate tra l'altre al detto Sig.r Cav.re dal med.º Papa quando era Cardinale. In dette medaglie vi è il Ritratto d'Innocenzo XII all'ora Regnante, con il rovescio della Madonna, che sta nel cortile di Monte Cavallo fatta di mosaico, quale pittura fu fatta dal Sig.r Cav.re Maratti.

[117] Altra medaglia d'argento più piccola donata dal Papa Innocenzo XI al d.º Sig.r Cav.re.

[118] Una medaglia d'oro donata al Sig.r Cav.re Maratti da Sua Altezza Cosimo Terzo de' Medici Gran Duca di Firenze con sua atacaglia. la med.ª pesa oncie 4 e dinari 16.

[119] Altra medaglia d'oro donata al Sig.r Cav.re dalla Maestà di Giovanni Terzo Re di Polonia: pesa la detta medaglia oncie 2 e denari 10.

[120] Altra medaglia di metallo dorato con il cerchio non dorato della med.ª grandezza e forma di quelle che si danno per il concorso.

[121] Altre due piccole, pure di metallo, con l'effigie di Papa Innocenzo XI.

[122] Altra medaglia grande d'argento donata al Sig.r Cav.re da Papa Alessandro VII.

[123] Altre due più piccole pure d'argento donate al Sig.r Cav.re da Papa Clemente IX.

[124] Una cassetta di grandezza 2 palmi incirca d'ambra con bassorilievi nelli riquadramenti di detta cassetta di ambra bianca ben ornata con coperchio, quale fu donata al Sig.r Cav.re Maratti con la Medaglia d'oro